

## BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA ON LINE

DIREZIONE GENERALE ARCHEOLOGIA, BELLE ARTI E PAESAGGIO

IX, 2018/2-3

EUGENIO POLITO\*

### LA RICOSTRUZIONE DEI COMPLESSI MONUMENTALI E DEGLI ARREDI SCULTOREI FRA LAZIO E CAMPANIA. CONSIDERAZIONI IN MARGINE A UN RECENTE VOLUME

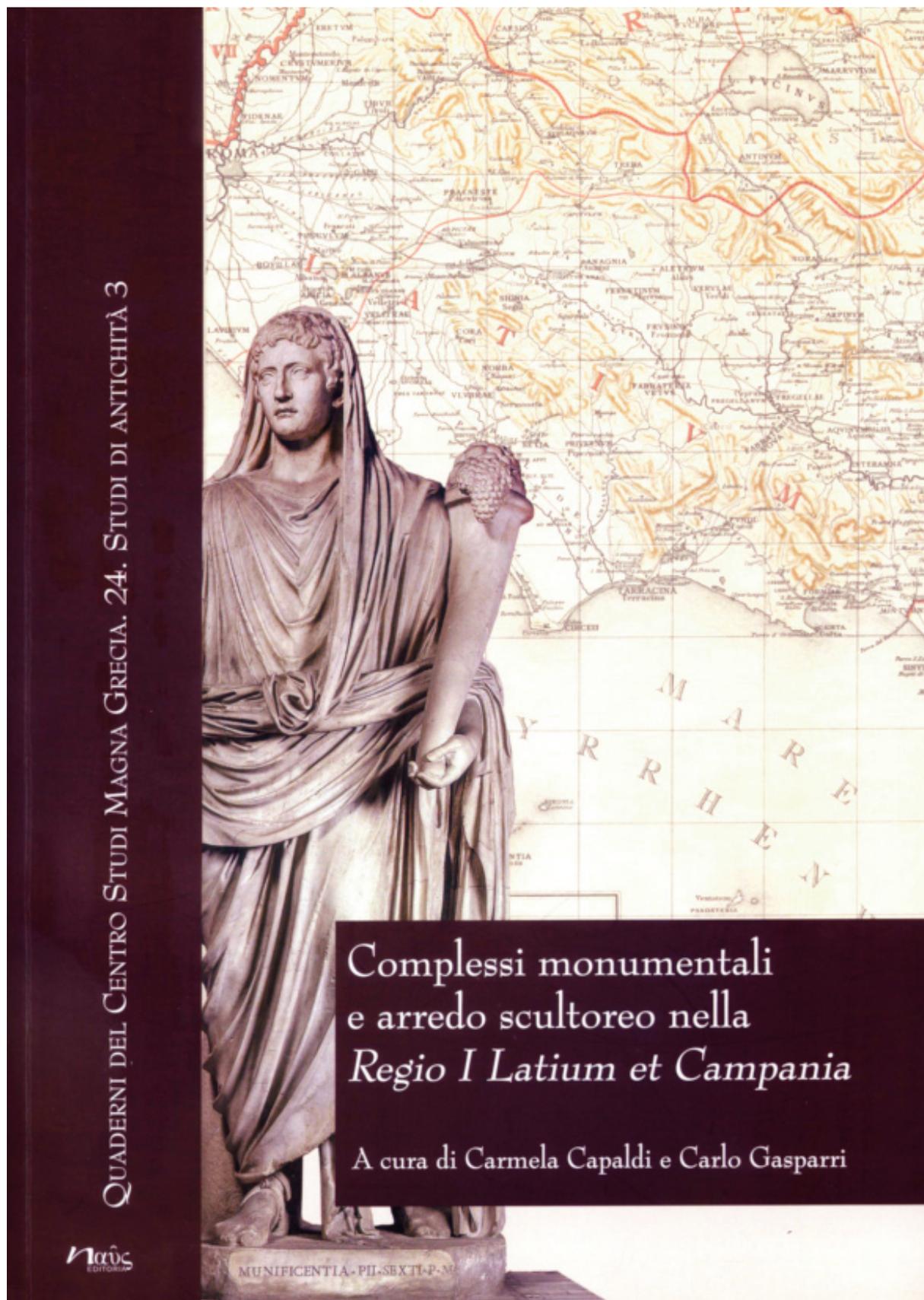
*The volume *Complessi monumentali e arredo scultoreo nella Regio I Latium et Campania. Nuove scoperte e proposte di lettura in contesto*, edited by Carmela Capaldi and Carlo Gasparri, collects the proceedings of the conference held in Naples on 5 and 6 December 2013. The book analyzes the relationship between architecture and sculpture in archaeological context and especially focuses on the role of patrons in the choice of materials, models and figurative programs. This article offers a comprehensive review of the volume and an extensive discussion on the topics of the conference.*

Pur nell'eterogeneità dei saggi che lo compongono, il volume su cui si propone qui qualche riflessione<sup>1</sup> possiede un filo rosso e una coerenza interna che rendono una sua presentazione ragionata estremamente opportuna. La ricostruzione di complessi monumentali e dei relativi arredi, se perseguita con la competenza e la qualità dei contributi di questo volume, si rivela infatti come tuttora irrinunciabile per la comprensione delle dinamiche storico-culturali dei contesti antichi. Una simile impostazione di studi deve mantenere dunque un ruolo accanto all'approccio topografico e allo studio della cultura materiale.

Nel contributo introduttivo, e allo stesso tempo riassuntivo (*Monumenti, arredi e pensieri nella Regio I*, pp. 9-22), Richard Neudecker mette a punto la questione dell'impostazione teorica degli studi in questo campo, illustrando con competenza e intelligenza gli sviluppi della ricerca

---

1) C. CAPALDI, C. GASPARRI (a cura di), *Complessi monumentali e arredo scultoreo nella Regio I Latium et Campania: nuove scoperte e proposte di lettura in contesto* (Atti del Convegno Internazionale; Napoli 5-6 dicembre 2013), Quaderni del Centro Studi Magna Grecia, 24. Studi di Antichità, 3, Napoli, 2017. Il volume è stato presentato il 28.02.2019 nell'ambito della serie di incontri "Percorsi di lettura" organizzati dall'Istituto Centrale per l'Archeologia presso il Complesso Monumentale del San Michele.



1. COPERTINA DEL VOLUME *COMPLESSI MONUMENTALI E ARREDO SCULTOREO NELLA REGIO I LATIUM ET CAMPANIA. NUOVE SCOPERTE E PROPOSTE DI LETTURA IN CONTESTO*, A CURA DI C. CAPALDI E C. GASPARRI, NAPOLI, NAUS, 2017.

negli ultimi decenni. Dalla sua penna emerge una declinazione sfaccettata e articolata di quella teoria del *decor* formulata già alcuni decenni fa da Tonio Hölscher e proposta poi dallo stesso studioso come obiettivo primario delle ricerche future<sup>2</sup>. Il parallelo istituito con la retorica è più che legittimo: ma mi sembra doveroso esprimere un dubbio di fondo nei confronti di una ricerca che miri solo a riconoscere la più o meno marcata adesione degli apparati decorativi al *decor*; stabilire che una determinata scelta decorativa corrispondeva (o meno) a criteri di *decentia* in base al contesto rischia di diventare un esercizio tautologico; non a caso l'ultimo paragrafo del contributo di Neudecker evoca le funzioni retoriche della *dispositio* e della *compositio*, mentre illustre assente è l'*inventio*.

Nella vera e propria marea montante di elementi d'arredo di edifici pubblici e privati eretti fra tarda repubblica e medio impero, con il marmo in primo piano, la ripetitività dei decori e allo stesso tempo la reticenza delle fonti hanno finito per saturare le capacità interpretative degli archeologi. L'accento della ricerca, da tempo spostato sulla ricezione e fruizione delle immagini, ha fatto ignorare o perdere di vista gli spazi e i momenti di creazione e trasformazione intenzionale delle stesse immagini, mettendone in dubbio la pregnanza semantica primaria e privilegiando gli effetti secondari su figure di fruitori spesso eccessivamente generici e astorici: con risultati che rischiano di divenire ripetitivi.

Se è vero che la diffusione capillare di forme decorative urbane nel primo impero ha finito per depotenziare rapidamente il portato semantico dei "prototipi", riducendo spesso le innumerevoli imitazioni urbane, municipali e provinciali a generiche affermazioni di consenso o di adesione a valori come il "*decor*", ancora irrinunciabili sono, in questa massa, la ricerca delle fonti iconografiche e formali e della loro intensità semantica, così come la lettura delle infinite citazioni di tali modelli e delle variazioni su di essi operate, in quanto documenti per ricostruire i modelli stessi e sintomi del riadattamento di tali modelli a nuovi significati<sup>3</sup>. Ugualmente, le specificità dei contesti fanno sì che i monumenti architettonici e figurati non si lasciano sempre ridurre a testimonianze del consenso o dell'applicazione di regole del decoro. I dubbi espressi da Neudecker, che afferma che il più ricco apparato di villa noto, quello della villa dei Papiri di Ercolano, "si sottrae in fin dei conti all'identificazione del suo creatore come figura storica e a una comprensione più intima" (p. 19), paiono piuttosto l'esito di un fervore decostruzionista che ricorda per gli effetti l'ipercritica storica, ormai antica di oltre cent'anni.

Mi pare che molti dei contributi di questo volume indichino in senso contrario; poco importa, e forse è intenzionale, che un termine come "propagandistico" ricorra nella presentazione a firma dei curatori del volume (p. 7) senza accenno alle severe critiche rivolte all'utilizzo di tale termine in ambito classico negli ultimi decenni<sup>4</sup>: se la ricerca dell'*inventio*, e della "volontà del committente" (si cita ancora dalla presentazione), porta con sé rischi di travisamento e sovrinterpretazione, ben vengano tali rischi, dato che il rischio opposto è quello di doversi limitare alla constatazione dell'aderenza delle immagini, di tutte le immagini, e degli apparati monumentali, a poche regole generali dettate dalla *decentia*. Sarebbe come se, nell'analisi dell'oratoria antica a noi pervenuta, ci si limitasse a riconoscere la più o meno coerente applicazione degli strumenti della retorica, e si rinunciassero a studiarne i contenuti e la rilevanza per la comprensione del contesto storico di pertinenza.

2) Da ultimo HÖLSCHER 2018, in part. pp. 299-333, cap. 6.

3) Si segnala il recente volume ADORNATO *et al.* 2018, con discussioni e bibliografia.

4) Si veda già GALINSKY 1996; HÖLSCHER 2000, pp. 237-273.

Nel volume, com'è ovvio dato il luogo del convegno che ha dato origine al volume, i contesti campani prevalgono largamente. Fa però riflettere il fatto che, a fronte di una sempre intensa produzione di studi su collezioni urbane, il resto del Lazio arranchi dietro alla Campania quanto a quantità e importanza delle ricerche sugli arredi dei contesti monumentali della tarda repubblica e del primo impero. Il Lazio è però comunque rappresentato da tre casi esemplari.

Dall'area incentrata su *Bovillae*, erede di Alba Longa e eccezionalmente valorizzata dal favore augusteo, provengono i due contesti presentati da Alessandro Betori (*I Niobidi dalla Villa dei Valerii in località Muri dei Francesi*, pp. 25-34) e Maria Elisa Micheli (*Spazi sacri in villa: il caso dei Voconii a Marino*, pp. 35-47). Negli ultimi anni si è andata man mano chiarendo la distinzione fra le diverse ville e i loro arredi, spesso confusi nella letteratura. Dalla villa appartenuta ai *Valerii Messallae* proviene un ormai celebre gruppo di Niobidi, uno dei più notevoli ritrovamenti scultorei degli ultimi anni; è ancora in corso di studio da parte dello stesso Betori e di Elena Calandra, che in altra sede ne ha proposto una cronologia ancora ai decenni centrali del I secolo a.C.<sup>5</sup>. Un legame con il console del 31 a.C. e una di per sé convincente lettura in consonanza con la poetica ovidiana, in un'atmosfera di consenso orgogliosamente personalizzato da parte del celebre protettore di poeti, sono qui riproposti da Betori; lo spettro di una possibile soluzione alternativa, con un collegamento ai proprietari della villa nel II secolo d.C., noti da fistule, è reso peraltro ineludibile dal riconoscimento della provenienza del marmo da cave di Afrodisia, ma anche dall'aspetto schematico e lineare delle pieghe del panneggio delle figure, in assenza di superfici originali suscettibili di una valutazione stilistica. È attesa una pubblicazione monografica del contesto: se quanto desumibile da esso non sarà dirimente, i due modelli interpretativi alternativi si fronteggeranno ancora, e l'esercizio non sarà comunque sterile.

Maria Elisa Micheli dedica la sua attenzione a un'altra villa del comprensorio fra *Bovillae* e *Castrimoenium* (Marino), quella dei *Voconii Polliones*, cui premette un'ulteriore, sintetica descrizione della teoria del *prepon* come quadro ermeneutico. In realtà dal suo contributo emerge ben di più: dai pochi dati sulla villa e il suo arredo disperso l'autrice riesce a fare emergere un chiaro quadro di persistenze e rifacimenti dell'ornamentazione, mettendo fra l'altro l'accento sulla presenza di un probabile culto domestico demetriaco, testimoniato da una peculiare versione fittile del celebre rilievo con la triade eleusina (p. 40, fig. 3), che, pur nella sua apparente eccezionalità, si colloca in modo assai significativo nell'orizzonte storico-culturale tardo-repubblicano.

Particolarmente benvenuto è il contributo di Stefania Tuccinardi sulle sculture romane da Formia (*Sculture romane da Formia. Una proposta di lettura in contesto*, pp. 49-68), un contesto di straordinaria ricchezza, fino a tempi recenti inspiegabilmente trascurato. In particolare la Tuccinardi si sofferma su un gruppo di statue iconiche e altri decori provenienti da un edificio periferense, delle quali ricostruisce le sorti grazie a ricerche d'archivio; di grande rilevanza è la pubblicazione di fotografie d'archivio che documentano l'aspetto della testa di una delle statue rinvenute nel 1970, oggi mancante a seguito di un furto e non altrimenti documentata (le due foto a p. 59, corrispondenti alle figure 4 e 5, avrebbero forse meritato una tavola autonoma). La pertinenza delle sculture a mani di formazione probabilmente attica che lavoravano il pentelico fa emergere bene il livello della committenza di questa zona, densa di proprietà illustri e di importanti interessi economici. Ugualmente molto interessante è la constatazione della parentela con la produzione di area flegrea, che viene vista in parallelo con l'attività di un gruppo di architetti documentati fra Terracina, Formia e Pozzuoli.

---

5) CALANDRA *et al.* 2015.

Con i contributi successivi si passa il labile confine fra Lazio e Campania. La selezione di ritratti di area vesuviana presentata da Grete Stefani (*Ritratti dinastici romani tra pubblico e privato. Alcuni esempi della Campania*, pp. 71-85) rinnova e in parte risolve questioni annose, non rinunciando a richiamare in causa committenti ben precisi: come nel caso della cosiddetta Livia dalla Villa dei Misteri (p. 72, fig. 1), attribuita agli ultimi proprietari, gli Istacidi, legati al culto di Livia divinizzata tramite il sacerdozio di una o forse due sue esponenti femminili. Il procedimento, riprodotto per altri contesti, come il *macellum* di Pompei o il sacello degli Augustali di Miseno, porta a esiti non sempre condivisibili senza esitazione, ma certo corroborati da un necessario recupero di dati di contesto troppo spesso mancante in altre valutazioni di simili sculture.

Il contributo di sistemazione dei complessi monumentali e degli arredi degli edifici di Capua da parte di Francesco Sirano (*Complessi monumentali e arredi scultorei a Capua in età imperiale. Nuove scoperte e proposte di lettura in contesto*, pp. 87-102)<sup>6</sup> riporta fra l'altro l'attenzione su una spettacolare statua di Trittolemo proveniente da un lussuoso ambiente ricco di *crustae* marmoree (p. 93, figg. 11 a-b), attribuito a un contesto eleusino: giustamente Sirano sottolinea la rilevanza del culto demetriaco in una città da sempre centrale per la produzione cerealicola, e richiama il confronto con un noto rilievo di Mondragone, accogliendo l'interpretazione demetriaca e il significato pregnante proposti per esso da Ifigenia Leventi<sup>7</sup>, di contro a più generiche interpretazioni in senso puramente decorativo. Significativa è poi la presa di posizione sulla datazione dell'Anfiteatro Campano, nella forma visibile oggi, all'età adrianea, sia pure a conclusione di un progetto concepito già in età flavia. Opportuna è però anche la valorizzazione della fase che inizia con la dinastia flavia e prosegue fino a quella adrianeo-antonina per il rinnovamento della città, nel segno di una sostanziale continuità dell'importante funzione produttiva del comprensorio facente riferimento a Capua.

Il contributo di Patrizia Gargiulo su Liternum (*Le sculture di Liternum*, pp. 103-117) solleva giustamente la questione dell'assenza di testimonianze monumentali e scultoree nel I secolo d.C., a fronte di cospicui interventi e resti risalenti al secolo successivo. Sorge il sospetto che la ricerca di memorie scipioniche non sia soltanto un epifenomeno dell'erudizione antiquaria moderna, ma possa avere giocato un ruolo nella rivitalizzazione del centro campano nel II secolo d.C. La ripresa di un'iscrizione di dedica alla provvidenza di Traiano, legata all'*institutio alimentaria* in favore di *pueri e puellae* italici, fa riflettere invece sulla distribuzione di queste attestazioni della misura imperiale, che interessarono evidentemente in modo incisivo la fascia costiera tirrenica, come dimostra ad esempio l'altra importante base di Terracina citata dall'autrice.

Carlo Rescigno sunteggia lunghi anni di ricerche e scavi sull'acropoli di Cuma (*Arces quibus altus Apollo praesidet. La Rocca di Cuma, gli dei greci, Augusto e Cupiennio Satrio Marciano*, pp. 119-136), proponendo un quadro d'insieme rivoluzionario, con la proposta di invertire l'identificazione dei templi tradizionalmente attribuiti a Giove e ad Apollo<sup>8</sup>. Si segnala una interessante e ardita proposta di leggere in un rilievo con figura femminile dal berretto frigio (p. 123 fig. 3) non una Bendis, come finora ritenuto, ma una Alessandra-Cassandra, affine alla Sibilla Cumana e vicina ad Apollo. Rescigno collega poi col santuario superiore, da lui identificato con quello di Apollo, la figura di Gaio Cupiennio Satrio Marciano. Al personaggio,

6) Vale la pena segnalare che nella fig. 1 a p. 88, in bianco e nero come tutto il volume, i punti rossi segnalati nella didascalia non sono riconoscibili.

7) LEVENTI 2007.

8) Su questo aspetto rimando alle argomentazioni critiche di Giuseppe Camodeca in CAMODECA 2012.

vissuto fra l'età augustea e giulio-claudia, due nuove iscrizioni permettono infatti di assegnare il restauro del tempio di Apollo e la riorganizzazione delle feste di Apollo<sup>9</sup>.

Ancora su Cuma si concentra l'attenzione di un gruppo del Centre Jean Bérard, composto da Jean Pierre Brun, Priscilla Munzi ed Emmanuel Botte e da quasi un ventennio attivo nelle necropoli cumane. Invece di uno sguardo d'insieme, si preferisce qui concentrarsi sul monumento funerario cosiddetto della Sfinge (*Cuma. Il monumento funerario della "Sfinge" (A63) nella necropoli della Porta mediana*, pp. 137-164), spoliato ma sufficientemente conservato da consentire una lettura per fasi, a partire dall'epoca di costruzione, in età tardoaugustea o prototiberiana e fino all'abbandono nel III secolo d.C. Le necropoli romane dell'area flegrea, e più in generale campana, grazie a contesti ben conservati come questo, sono davvero prodighe di informazioni sugli usi funerari e monumentali fra tarda repubblica e primo impero, ma la loro potenzialità non è stata ancora sfruttata appieno, come dimostrano gli esiti significativi di questa indagine. Il contributo è corredato da una invidiabile appendice dedicata all'analisi delle strutture e dei materiali, che ogni scavatore desidererebbe di poter avere a disposizione<sup>10</sup>: anche se in questo caso i risultati non aggiungono molto all'analisi del monumento. Rilevante la sintesi finale, in cui la tomba, inserita nel contesto delle necropoli cumane, viene tentativamente attribuita su base epigrafica ai membri della famiglia dei Gavii, e vista come testimonianza del passaggio dalla più tradizionale inumazione all'incinerazione (entrambi i riti vi sono attestati); la ricostruzione della distribuzione dei defunti su *klinai* per gli inumati e in urne a *lenós* per gli incinerati, e la disposizione intorno a una mensa circolare forniscono lo spunto per una interessante lettura in chiave dionisiaca.

Il contributo di Paola Miniero (*Il contesto scultoreo dei 'Gessi' di Baia nel Museo Archeologico dei Campi Flegrei - Omaggio a Christa Landwehr*, pp. 165-172) ripercorre alcuni momenti della ricerca sull'officina dei calchi di Baia e della musealizzazione degli stessi nei resti della villa forse cesariana all'interno del Castello di Baia. Non si tratta solo di uno dei contesti più rilevanti – e rivelatori – in assoluto per la conoscenza della scultura antica e dei suoi modi di produzione: è dichiaratamente un omaggio a Christa Landwehr, la studiosa allieva di Schuchhardt morta prematuramente nel 2012, cui si devono non solo l'identificazione dei prototipi di molti dei frammenti di calchi di sculture classiche da Baia, ma anche le proposte ricostruttive da affiancare ai calchi, realizzate da Silvano Bertolin per il Museo di Baia; e allo stesso tempo, non so quanto intenzionalmente, è un omaggio a un'arte antica e sempre più negletta, quella del metodo filologico applicato alla scultura classica attraverso la combinazione di calchi di statue diverse; un approccio dichiarato da tempo defunto, a seguito delle serrate critiche alla tradizione che considerava la scultura romana esclusivamente come testimonianza di modelli greci, espresse già nel 1974 da Paul Zanker con il suo influentissimo saggio *Klassizistische Statuen*<sup>11</sup>: da allora l'interesse per le copie romane si è spostato sulla funzione delle sculture stesse in ambito romano, mentre è stata radicalmente messa in dubbio l'opportunità, nonché l'utilità, di tentare la ricostruzione di prototipi greci sulla base delle copie romane. In un'epoca di discredito del metodo filologico in archeologia, il paziente, certosino lavoro di *connaissance* di Christa Landwehr, che dava come esito non originali, ma

---

9) Per meglio sostenere le importanti argomentazioni, sarebbe stato forse auspicabile inserire immagini e trascrizioni delle due iscrizioni discusse.

10) Appendice 1. M. COVOLAN, *L'opera reticolata del recinto funerario EFN63006*; Appendice 2. S.F. GRAZIANO, V. GUARINO, C. DI BENEDETTO, M. DE GENNARO, P. CAPPELLETTI, V. MORRA, *La caratterizzazione dei materiali da costruzione impiegati nel complesso monumentale A63*.

11) ZANKER 1974.

approssimazioni composte da calchi di copie diverse, ci pare invece un esempio di “buon uso dei gessi”, per riprendere un polemico saggio di Carlo Gasparri di qualche anno fa<sup>12</sup>. Gli ibridi gessi ricostruttivi creati con il metodo combinatorio fin dai primordi dell’archeologia filologica sono certo un’arma a doppio taglio: alcuni noti *pastiche* creati in questo modo hanno a lungo occupato il nostro immaginario, prima di rivelarsi falsi alla distanza; al contrario, altri sono stati confermati da scoperte più recenti. Ma la loro utilità nell’aiutare a integrare il patrimonio iconografico e formale classico, falcidiato dal tempo, dal caso e dall’uomo, resta irrinunciabile, a patto che ogni tentativo rispetti le regole della filologia e che ai relativi risultati si attribuisca un peso equilibrato rispetto alla testimonianza degli originali. Del resto, il pericolo di creare falsi in scultura non è maggiore di quello che corriamo costantemente oggi, dando fede a spericolate ricostruzioni digitali di architetture e paesaggi, spesso basate su fondamenti labilissimi e non di rado evidentemente errate, come riconosce a prima vista ormai soltanto l’occhio di qualche superstite *connoisseur* fuori moda.

A Carmela Capaldi si deve un contributo sull’arredo scultoreo della proprietà imperiale baiana, di cui tratteggia utilmente l’evoluzione attraverso i secoli (*Note di archivio sull’arredo scultoreo del complesso imperiale di Baia*, pp. 173-188)<sup>13</sup>. La studiosa si sofferma su due complessi: un gruppo di ritratti imperiali di prima qualità comprendente Adriano, Antonino Pio, Matidia e Plotina (p. 176, figg. 1-4), di cui ricostruisce grazie a controversi documenti d’archivio le complesse vicende a partire dal ritrovamento nel cosiddetto tempio di Mercurio; e due statue, un Apollo seduto “su salicce”, come recita il pittoresco resoconto di ritrovamento, e un’Artemide stante (p. 184, figg. 9-10), già ascritte a Ercolano e ora correttamente riportate ad ambienti termali in località Strigari, nell’ambito del complesso imperiale baiano. Mentre nel primo caso non si può non pensare alla perpetuazione delle cerimonie legate alla morte di Adriano, avvenuta a Baia nel 138, con l’istituzione degli *Eusebeia*, nel secondo il pensiero va a un possibile sacello o altro ambiente a caratterizzazione delia. Eccessivamente pessimistica la conclusione della studiosa: certo, si tratta di gocce nel mare, ma i frutti sono importanti e permettono di rimpolpare la nostra conoscenza dei grandi edifici baiani, così pesantemente spoliati nei secoli, proprio attraverso la loro connotazione decorativa, la meno nota.

Carlo Gasparri riesce nell’ardua impresa di isolare e caratterizzare secondo le probabili provenienze da monumenti e spazi pubblici e privati puteolani un buon numero di marmi all’interno della più celebre collezione napoletana del primo Rinascimento, quella di Diomede Carafa, ricca anche dei prestigiosi doni di Filippo Strozzi e del magnifico Lorenzo, fra tutti la celebre testa bronzea di cavallo: il grosso doveva però provenire dalla principale proprietà Carafa, quella di Pozzuoli (*La collezione di marmi antichi di Diomede Carafa. Proposta di lettura di un contesto puteolano*, pp. 189-202)<sup>14</sup>. Dal novero delle statue possedute da Diomede se ne estrapolano alcune in quanto certamente di provenienza non puteolana; si passa poi a esaminare i pezzi di sicura provenienza puteolana, come il cd. *Genius* (p. 192, fig. 3), forse collegabile con il culto per il *Genius Coloniae*. Si ascrivono tentativamente a luoghi pubblici e privati puteolani anche numerosi altri marmi dispersi, come un rilievo mitriaco oggi ad Ascona (p. 196, fig. 9) o la testa di Meleagro-Antinoo oggi all’Ermitage (p. 197, fig. 10), opera in marmo di Taso di una bottega flegrea sulle cui tracce Gasparri da tempo si muove. Una statua cosiddetta di sacerdotessa viene tolta alla tradizionale provenienza da Capua e ascritta a Pozzuoli (p. 191,

12) GASPARRI 2014.

13) Da segnalare qualche refuso: a p. 174 *stagnum Palatium* anziché *stagnu(m)*. *Palatiu(m)*; a p. 175 *palatium cum stagnum* anziché *cum stagno* (*SHA Alex. Sev.* XXVI, 9-10); inoltre “Ermanno” anziché “Ermarco”.

14) Si segnala la grafia scorretta “Diomende”, ripetutamente a p. 190.

fig. 2). Il lavoro restituisce con buona approssimazione alle statue disperse un possibile, sebbene non sempre certo e precisabile, contesto originario.

Alla collaborazione di Giuliana Cavalieri Manasse, Daniela Giampaola e Beatrice Roncella è dovuto un tentativo di meglio precisare le caratteristiche del complesso monumentale di piazza Nicola Amore a Napoli (*Nuove riflessioni sul complesso monumentale di Piazza Nicola Amore a Napoli*, pp. 203-221), eterno cantiere della metropolitana partenopea ma fucina inesauribile per l'archeologia, avendo restituito l'impressionante serie di lastre con il catalogo dei vincitori dei *Sebastà* di Napoli, che hanno permesso di riconoscere nel sito il santuario dei giochi isolimpici. L'impianto di età imperiale con tempio su podio sembra preceduto da una sistemazione di II secolo a.C. Il tempio, che restituisce elementi architettonici augustei, è rifatto in modo radicale nel podio in età antoniniana, probabilmente per un dissesto riscontrabile anche in altri edifici neapolitani, come mostra l'accurata analisi di Giuliana Cavalieri e conferma il ritrovamento di un deposito di fondazione con monete dell'epoca; l'elevato di prima età imperiale viene però recuperato e rimontato. Il portico adiacente conosce invece una ricostruzione in età flavia, coincidente con la realizzazione delle lastre iscritte che conteneva. Del tempio si analizzano accuratamente le insolite peculiarità planimetriche e si valorizza il mosaico pavimentale con l'inusuale cornice a esagoni della cella, che circondava una base di un elemento culturale imprecisabile, lasciato significativamente in posto in occasione del rifacimento antoniniano (p. 210, fig. 6). Ci si sofferma poi sulle imponenti, sebbene scadenti per qualità, sime marmoree del tempio (p. 215, fig. 7), con leoni sotto la cui pancia giacciono bucrani scarnificati, avantreni taurini che servono da gocciolatoi e figure alate che paiono cavalcare i tori, del tutto inusuali; queste vengono interpretate come marmorizzazioni di modelli fittili, ma di esse si suppone anche uno specifico significato simbolico (si allude prudentemente alla spedizione in Armenia e *Parthia* progettata nel 20 a.C.). Si discute l'ipotesi, già presentata altrove<sup>15</sup>, che potesse trattarsi del *Caesareum* (il toro richiamerebbe il segno zodiacale che si ritiene fosse stato adottato da Cesare in quanto simbolo di Venere, come nelle metope del teatro e dell'"arc du Rhône" a Arles) verso cui, secondo un'iscrizione menzionante i *Sebastà* rinvenuta a Olimpia, si dirigeva una processione in onore di Augusto.

Il confronto di tutta la decorazione del tempio con il più tardo tempio dei Dioscuri nel Foro neapolitano, di età neroniana, mostra tutta la qualità di quest'ultimo, frutto di committenza di funzionari imperiali, mentre il tempio di piazza Nicola Amore viene ricondotto a committenti e maestranze locali. Di segno elevato invece il rifacimento del portico in età flavia, coerentemente con l'interesse dei Flavi per gli agoni in generale, e per quello neapolitano in particolare.

Flavia Coraggio propone un'accurata analisi della testa identificata con Nerone Cesare proveniente dallo stesso contesto di piazza Nicola Amore (*Testa ritratto di Nerone Cesare da Napoli*, pp. 223-234). Il figlio maggiore di Germanico, vittima dell'ostilità di Tiberio, sarebbe stato oggetto di onori postumi da parte del fratello Caligola, fra l'altro con la diffusione di ritratti come quello qui esaminato; l'autrice collega alla figura di Nerone Cesare anche un ritratto dall'acropoli di Cuma (p. 231, figg. 19-20), già letto dubitativamente come Caligola, ed evoca in proposito un'iscrizione cumana con onori a Nerone Cesare, recentemente resa nota<sup>16</sup>. Grazie all'identificazione di un altro ritratto cumano, già ritenuto un privato (p. 232, fig. 21), con l'effigie di Tiberio Gemello, figlio di Druso Cesare, Flavia Coraggio aggiunge inoltre un altro tassello alla ricostruzione di una probabile *Kaisergalerie* giulio-claudia nel prestigioso contesto cumano.

---

15) BRAGANTINI *et al.* 2010.

16) Vedi *supra* nota 8.

Il contributo successivo, a firma di Elena Miranda, conclude la sezione dedicata al contesto di piazza Nicola Amore (*La propaganda imperiale e i concorsi isolimpici di Neapolis*, pp. 235-241). L'autrice mette a fuoco il ruolo di Domiziano nello sfruttamento del palcoscenico propagandistico dei *Sebastà*: egli stesso più volte autore di componimenti prosastici e poetici di carattere encomiastico in lode di Tiberio, Tito e di un altro imperatore non tramandato, premiati a Napoli, come risulta da iscrizioni edite e anche inedite, che Elena Miranda ci anticipa; la ricostruzione del ruolo di Domiziano nella promozione dei *Sebastà*, nel quadro di un più generale richiamo alla figura di Augusto, appare convincente e si affianca alla più nota operazione propagandistica domiziana incentrata sull'agonistica: la fondazione dei *Capitolia* romani.

Con il saggio seguente Maria Paola Guidobaldi si congeda, per così dire, dai suoi lunghi e fruttuosi anni alla direzione del parco archeologico di Ercolano, dove ha svolto la sua attività dal 2000 e fino a tempi recenti (*Sui più recenti rinvenimenti marmorei ercolanesi da contesti pubblici e residenziali*, pp. 243-251). Il repertorio dei marmi ercolanesi si è arricchito negli ultimi anni di pezzi notevoli. Nel quadro degli imponenti lavori promossi dall'*Herculaneum Conservation Project*, finanziato da Packard Humanities, nel 2006 è emersa dalla Basilica Noniana una spettacolare testa femminile che conserva notevoli resti di policromia. La testa (p. 244, fig. 1), già presentata alcuni anni fa nella mostra sul terzo centenario degli scavi di Ercolano e oggetto di serrate indagini scientifiche, è accostata all'altra replica dello stesso tipo dal padiglione a mare della villa dei Papiri (p. 245, fig. 2); se ne discute la lettura, a suo tempo proposta da Valeria Moesch<sup>17</sup>, di variante combinatoria delle Amazzoni tipo Sciarra e tipo Sosikles destinata a una statua panneggiata, per tornare alla lettura come Amazzone: questa, attraverso l'allusione al cinto d'Ippolita conquistato da Eracle, si combinerebbe bene con il contesto, dove è in primo piano la figura dell'eroe peloponnesiaco in quanto fondatore mitico della città, richiamato nel tondo di analoga provenienza con Achille che interroga l'oracolo, a sua volta ripreso nel rilievo di Telefo dalla casa omonima dell'*Insula Orientalis*, probabilmente appartenuta allo stesso M. Nonio Balbo responsabile della Basilica. Sebbene la lettura della testa amazzonica in questo senso manchi di prove certe, è del tutto credibile che il finanziatore della Basilica volesse presentarsi come il rifondatore della città richiamandosi all'eponimo Eracle, che nella Basilica stessa viene evocato anche in un fregio dipinto corredato di didascalie greche.

Altri pezzi notevolissimi sono i rilievi dionisiaci rinvenuti nella casa che da essi ha preso il nome. Dopo il primo rilievo, già emerso nel 1997, il secondo, apparso nel 2009 (p. 247, fig. 3), ha restituito un'iconografia particolarissima: a sinistra due figure dal lungo chitone omaggiano una statua di Dioniso toccando con un oggetto a punta il *kantharos* del dio; a destra una figura maschile barbata, già dotata di bastone o scettro aggiunto probabilmente in metallo, osserva una donna in preda alla follia dionisiaca. Il ritrovamento ha scatenato una serie di raffinati studi di carattere iconografico, dei quali l'autrice dà brevemente conto, volti a ricostruire il tema mitologico adombrato dalle immagini: il dibattito non è ancora esaurito<sup>18</sup>. L'autrice si sofferma sul contesto in cui erano inseriti i rilievi, fra i quali l'ultimo ritrovato fornisce finalmente una soluzione all'annoso problema della messa in opera: i rilievi erano sostenuti con grappe di ferro e poi inseriti nel *tectorium*, che copriva i margini e le grappe stesse. La stessa Guidobaldi conclude sottolineando con giusto orgoglio la rapida e accurata pubblicazione del rilievo da parte della Soprintendenza, grazie alla quale è stato possibile alla comunità scientifica affrontare le questioni interpretative ad esso legate senza attendere i tempi geologici che frequentemente si rendono necessari.

17) MOESCH 2008.

18) Chi scrive si riserva di tornare sull'argomento in altra sede.

Ernesto De Carolis, di cui conosciamo il prezioso volume sul mobilio pompeiano, dedicato specificamente alle suppellettili in materiali deperibili (letti, tavoli, sedie e armadi)<sup>19</sup>, illustra qui sinteticamente l'arredo marmoreo (*Arredi fissi marmorei nelle case pompeiane*, pp. 253-261). *Mensa delphica*, *monopodium* e *catribulum* sono i tipi opportunamente distinti dall'autore per forma e funzione, negli atrii e negli ambienti interni così come nei giardini; qui compaiono anche bacini per fontane e vere da pozzo; a questi l'autore affianca le sculture da giardino, di modulo ridotto e in genere relative ai mondi di Dioniso, Afrodite e Artemide, oltre che al mondo animale, che rispecchiano una precisa volontà di caratterizzazione degli spazi, sebbene l'autore (p. 256) neghi che si possa dimostrare «la volontà dei committenti di realizzare programmi decorativi unitari per i singoli spazi verdi». Fra le case i cui giardini spiccano per questi arredi di lusso vengono elencate la Casa dei Vettii, quella degli Amorini Dorati, quella di D. Octavius Quartio, quella di Olconio e quella di Meleagro; si danno peraltro casi di abitazioni più modeste che imitano in misura ridotta quelle più lussuose, come la casa di M. Lucretius (IX 3, 5).

Simone Foresta ripercorre le vicende della statua loricata di M. Olconio Rufo, databile nella tarda età augustea, ponendo l'accento sulla policromia conservata (*Colore, contesto e funzione: riflessioni sulla statua di Marco Olconio Rufo da Pompei*, pp. 261-273). Il tipo utilizzato, quello del Marte Ultore, mostra la circolazione rapidissima dei modelli urbani; il contesto cui apparteneva, caratterizzato da un tetrapilo all'incrocio fra via Stabiana e via dell'Abbondanza, era senza dubbio fra i più in vista della città. La connotazione cromatica comprendeva anche l'incarnato, come nel celebre Caligola di Copenhagen e a differenza di opere come l'Augusto di Prima Porta, ma anche l'Eumachia pompeiana. E proprio con l'Augusto di Prima Porta è istituito il confronto più significativo: mentre in quest'ultimo la policromia fa risaltare il messaggio delle raffigurazioni della corazza, i colori scelti per Olconio, fra tutti il rosso del mantello, mirano a rendere perentoria e viva la presenza del personaggio e la sua funzione di *sacerdos Augusti* e *patronus coloniae*, asserita nell'iscrizione, in uno dei *celeberrima loca* di Pompei, il più centrale dei *compita* pompeiani, oggetto di particolari cure in età augustea con il culto dei *Lares*.

Con il contributo conclusivo del volume, Marina Caso riprende il *dossier* relativo a una testa dall'aspetto arcaico, maggiore del vero, purtroppo mutila di gran parte del volto, proveniente da Capo Corbo nella penisola sorrentina e già attribuita all'età tardo-arcaica (*Rilettura di un frammento scultoreo da Massa Lubrense. La testa di Capo Corbo*, pp. 275-285); un'analisi iconografica e stilistica accurata, che rileva fra l'altro il carattere incompiuto delle chiome sul retro, mai riscontrabile in opere arcaiche, permette all'Autrice di ascrivere in modo convincente la testa a un'opera arcaizzante della prima età imperiale, parte dell'arredo di una grande villa.

Nel complesso, oltre a numerosi risultati e sintesi puntuali, che arricchiscono significativamente il quadro delle nostre conoscenze, il volume offre una miriade di spunti per future ricerche, del che non possiamo che essere grati ad autori e curatori. L'elenco delle comunicazioni effettivamente presentate al convegno del 2013, opportunamente pubblicato in coda al volume, fa rimpiangere più di un contributo non consegnato alle stampe.

\* Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale  
e.polito@unicas.it

---

19) DE CAROLIS 2007.

**Bibliografia**

- ADORNATO *et al.* 2018: G. ADORNATO *et al.* (a cura di), *Restaging Greek artworks in Roman times*, Milano.
- BRAGANTINI *et al.* 2010: I. BRAGANTINI, G. CAVALIERI MANASSE, S. FEBBRARO, D. GIAMPAOLA, B. RONCELLA, “Lo scavo di piazza Nicola Amore a Napoli: le fasi edilizie e decorative del complesso monumentale”, in I. BRAGANTINI (a cura di), *Atti del X Congresso Internazionale. Association Internationale pour la Peinture Murale Antique* (Napoli 2007), vol. II, Napoli, pp. 607-621.
- CALANDRA *et al.* 2015: E. CALANDRA, A. BETORI, A. LUPI, *Niobides en marbre dans la villa attribuée à Valerius Messalla Corvinus à Rome*, in *CRAI* 2015 I, pp. 491-521.
- CAMODECA 2012: G. CAMODECA, “La documentazione epigrafica e i templi dell’acropoli di Cuma romana”, in C. RESCIGNO (a cura di), *Cuma, il tempio di Giove e la terrazza superiore dell’acropoli. Contributi e documenti*, Venosa, pp. 67-84.
- DE CAROLIS 2007: E. DE CAROLIS, *Il mobile a Pompei ed Ercolano. Letti, tavoli, sedie e armadi. Contributo alla tipologia dei mobili della prima età imperiale*, (Studia archaeologica; 151), Roma.
- GALINSKY 1996: K. GALINSKY, *Augustan culture. An interpretive introduction*, Princeton.
- GASPARRI 2014: C. GASPARRI, “Del buon e del cattivo uso dei gessi nello studio della scultura antica”, in M.E. MICHELI, A. SANTUCCI (a cura di), *GYP SA* (Atti delle giornate di studio; Urbino 2012), Pisa, pp. 31-48.
- HÖLSCHER 2000: T. HÖLSCHER, “Augustus und die Macht der Archäologie”, in A. GIOVANNINI (a cura di), *La révolution romaine après Ronald Syme. Bilans et perspectives* (Entretiens sur l’antiquité classique de la fondation Hardt, 46), Genève, pp. 237-273.
- HÖLSCHER 2018: T. HÖLSCHER, *Visual power in ancient Greece and Rome. Between art and social reality*, Oakland.
- LEVENTI 2007: I. LEVENTI, “The Mondragone Relief Revisited. Eleusinian Cult Iconography in Campania”, in *Hesperia* 76, pp. 107-141.
- MOESCH 2008: V. MOESCH, in M.P. GUIDOBALDI (a cura di), *Ercolano. Tre secoli di scoperte* (Catalogo della Mostra, Napoli 2008), Milano 2008, n. cat. 8, p. 249.
- ZANKER 1974: P. ZANKER, *Klassizistische Statuen: Studien zur Veränderung des Kunstgeschmacks in der römischen Kaiserzeit*, Mainz am Rhein.